

Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa



Giorgio Bocca durante la cerimonia di consegna di un premio nel 2006



Nel '53 inviato della «Gazzetta del Popolo»

- **La Resistenza** Nelle file di Giustizia e libertà, poi il giornalismo al «Giorno» e alla «Repubblica»
 → **L'inviato** Ha raccontato il Paese dal miracolo economico a Berlusconi combattendo bugie e viltà

Il cronista partigiano che sognava un'Italia per bene

Oggi nella basilica di San Vittore al Corpo a Milano i funerali di Giorgio Bocca, in forma privata. Il corpo sarà cremato e le ceneri tumulate in Val d'Aosta. Poi il giornalista sarà ricordato con un'iniziativa pubblica.

ORESTE PIVETTA

Ha scritto un'infinità di articoli e un'infinità di libri, che sono la nostra storia novecentesca, ma alla fine rimarrà nel nostro ricordo sempre e prima di tutto come il partigiano Bocca, il ragazzo di una «generazione di ferro» che non ha temuto di affrontare i nazifascisti e che ha saputo resistere ai poteri vecchi e nuovi e che ha difeso la sua rivolta

anche dalle insidie dell'amarezza e dello sconforto. Battagliero, coraggioso, sincero, non aveva paura. Non aveva paura delle proprie idee e non aveva paura di correggerle, ritrarle, ritrarle, come quando si invaghi della Lega bossiana, salvo accorgersi presto che il rinnovamento e la pulizia morale non passavano da quelle parti: alla fine considerava i leghisti alla stregua di fascisti senza il fascismo e giudizio più duro non poteva venire da chi fino all'ultimo aveva considerato l'antifascismo l'unico, possibile tratto fondante di un virtù nazionale (considerando subito dopo la Resistenza come la nostra «grande illusione» e una «guerra di minoranze»: ma la storia in Italia l'hanno fatta sempre le minoranze).

Giorgio Bocca è stato con noi fino a pochi giorni fa. Scrivo «con noi», per la consuetudine di ritrovarlo con i suoi commenti, con i suoi giudizi schietti, su *Repubblica* o sull'*Espresso*... Avrei voluto sentirlo a proposito del tramonto di Berlusconi e della novità Monti. Ma era stanco. Non scriveva più e scrivere per lui era la vita, il mestiere di una vita: «Non so fare altro», riconosceva, magari con un filo di narcisismo.

L'ULTIMA TELEFONATA

Mi disse qualche giorno fa di esser lì ad aspettare la morte, con la voce ancora robusta e fiera di chi non s'arrende ai compromessi. Senza ipocrisie. Se n'è andato lasciandoci il ricordo di una persona capace ancora di

scuotere la nostra coscienza civile, tra tante viltà, tra tante bugie. Ed era solo un giornalista. La politica non l'aveva mai tentato: forse solo in montagna, quand'era azionista, e poi, alla Liberazione, per Giustizia e Libertà. Ricordava un comizio in un borgo piemontese. Ricordava come i contadini o i piccoli borghesi di campagna davanti a lui, giovane intellettuale, non capissero discorsi di grandi progetti e di grandi ideali. Una parentesi, narrata con autoironia. Credo che combattente in Val Grana o giornalista in strada avesse imparato il valore della concretezza, la fatica quotidiana per resistere o anche solo per scrivere qualche brandello di verità. Con lo spirito di chi è cresciuto tra la montagna e la campagna e conosce la terra. Lo spiega in modo semplice in una intervista raccolta da Maria Pace Ottieri (in un video molto bello di Feltrinelli, *La neve e il fuoco*: anche in questo caso un titolo di memoria resistenziale): «Quando facevo l'università a Torino, in treno tutti i mesi, l'unico mio interesse era vedere se il grano cresceva o non cresceva. È venuta una gelata e non viene il grano, ah, terrore! La provincia viveva di questo e io avevo questa cultura. Un temporale lo consideravo importante se distruggeva le piante di mele o di pere».

Giorgio Bocca era di Cuneo, nato